Pietro Mastri

La Fronda Oscillante

Liriche

D. TOFANI

Collezione "Poesia"

Bemporad

LA FRONDA OSCILLANTE

OPERE DI PIETRO MASTRI

POESIA:

L'Arcobaleno. – Zanichelli, 1900.
— Nuova ediz. riveduta. – Zanichelli, 1921.
Lo Specchio e la Falce. – Treves, 1907.
La Meridiana. – Taddei, 1920.
La Fronda oscillante. – Bemporad, 1923.

CRITICA:

Su per l'erta. *Note critiche di letteratura contemporanea.* – Zanichelli, 1903.
Il Giovane e.... l'Altro. *Bizzarria critica.* – Taddei, 1920.

PROSA NARRATIVA:

La lingua del pappagallo. *Cronache borghigiane di prima della guerra.* – Bemporad, 1922.
La Madonna nel borro. *Romanzo campagnolo* (in preparazione).

Di prossima pubblicazione:

Lo Specchio e la Falce. Nuova ediz. con l'aggiunta d'una «Palinodia» (ed. Bemporad).

Romanca Pompato
5-4-1920

PIETRO MASTRI

LA FRONDA OSCILLANTE

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

LIRICHE

(1920-1923)

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
MCMXXIII

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

18
SM
1507

103-1923 — Firenze, Tipografia "L'Arte della Stampa", Succ. Landi

A TE, ENRICO,
PERCHÉ TU RITROVI, NELL'ORA
IN CUI TI SENTIRAI SOLO,
IL CUORE DI TUO PADRE.

LA FRONDA OSCILLANTE

LA FRONDA OSCILLANTE.

Sull' anima talvolta un bel pensiero
ferma il suo volo repentino: fronda,
a cui dal cielo o dalla selva fonda
vien l' uccelletto rapido e leggero.

Essa al peso gentil s' inarca e oscilla;
e quello, altalenando, ecco già trilla.

Ma si avvicina un passo, oppure chiama
forte una voce.... E via come saetta
un frullo d' ali, un' ombra che si getta
là, nella macchia, ov' è più folta trama....

Fuggito!... Sola, ancor, nella tranquilla
aria, la fronda lievemente oscilla.

(Da *Lo Specchio e la Falce*).

I.

COL MIO FIGLIUOLO

IL CASTELLO INCANTATO

IL CASTELLO INCANTATO.

—Che cos' è, babbo, quel lume
che s' è acceso, ora, di contro
all' incendio del tramonto,
su quel colle in riva al fiume?
Par che splenda alla finestra
d'una muraglia turrita....
Forse è dolce la salita....
Babbo, andiamo a veder che cos' è.

— No, figliolo, non è un lume
che splende a quella finestra.
E l'andar fin là non giova:

giova far la via maestra....
Pur, se vuoi, figliolo, prova:
ecco, andiamo, ch' io vengo con te.

— Come brilla!... C'è un castello
che lassù, prima di sera,
ha già messo alla ringhiera
una face e un pennoncello?...
Face d'oro, face d'oro,
per chi sei, dunque, richiamo?
Vinci il sole.... Andiamo, andiamo, babbo. Vedi? Ci chiaman lassù.

— No, figliolo, quel castello
con la sua gran face d'oro
non è là, sai: non lo trova
chi ci va, per suo martòro!...
Pur se vuoi, figliolo, prova:
io ti seguo fin dove vai tu.

— Ma sì, babbo! Una gran festa
penso che là si prepari.
Non li vedi i lampadari
scintillar da ogni finestra?
Non ci son fiori sui prati
quanti lumi ora ha il castello....
Oh! volar come un uccello,
bel castello, oltre il ponte, da te!

— Figlio, figlio, a quella festa
sai chi sono i convitati?
Son gli spiriti del sogno:
cuori aneli, occhi incantati.
E non hanno essi bisogno
di passare altro ponte che in sé.

— Dio!... Ma quelle ora son fiamme,
son fiamme!... Chi ha dato fuoco
al castello?... Io vedo il fuoco
divampare, e tutto è in fiamme.
Tutto è un rogo!... Anche le mura

si fondono come vetro....
Corriamo! Io non torno indietro:
qualche cosa mi spinge, non so....

— Pur, figliolo, quelle fiamme
non consuman travi e mura,
e né mobili né arazzi
né altro mai, per gran ventura.
Sono, come i tuoi sollazzi,
le magie d'un divino falò.

— Io non so.... Ma so che il fuoco
non ci aspetta: arde e divora.
Presto! Presto!... Ecco che ora
già si smorza a poco a poco....
Non restano, fra le nere
pietre, che tizzi di brace,
che si sfanno in questa pace,
come.... come il mio cuore.... così.

— Ma la cenere cova il fuoco
per chi sa, figlio, vedere.

A che pro l'andare in fretta,
se null'altro è in tuo potere?
Quel che è, resta e ci aspetta....
Siamo giunti, figliolo.... Era quí.

— Qui?... Ma quí.... tutto ora è spento,
è sparito. Non c'è nulla
su questa spianata brulla,
dove solo ùggiola il vento....
C'è nell'ombra.... oh sogno vano!...
una casa cheta e tetra,
con la sua livida pietra....
Babbo, ho freddo: torniamo laggiù.

— Figlio, no, che non è spento,
figlio, no, che non è vano
quel tuo sogno! Ora che sai,
guardalo, ma di lontano....
Il castello? Eccolo, ormai....
Pure.... guarda.... ora splende più su.

IL ROSOLACCIO

IL ROSOLACCIO. (1)

I.

Chi te lo disse? Bambino!...
Chi te lo disse, che il calice,
– spentogli intorno, sul tenero
gambo peloso, l'anello
di fiamma, – doventa un suggello
che lascia, a colore d' inchiostro,
il marchio del nostro
destino?

Ecco, tu vieni ridente,
mostrando le livide impronte
sulla tua mano innocente,
sull'arco puro della fronte....
Chi te lo disse? Tu ridi:
ma il gioco t'alletta; e con voce
in cui sento un tremito, gridi:
« La Stella o la Croce! »

II.

Bambino, bambino, bambino!
Tu vuoi sapere.... O purpureo
fiore di gioia che illumini
ora che è primavera,
con la tua fiamma leggera,
ogni sentiero solingo
sul nostro ramingo
cammino;

guardalo. È tale, che ancora,
quando alcunché l'addolora,
altro non sa che dir: « Mamma! »
Perdonagli: ignora se è vano
gioco indagar quel che celi,
tu, luce dell'erba e del grano,
d'oscuro, fra i serici veli
di quella tua fiamma.

III.

Che vuoi sapere? Bambino!...
« La Stella o la Croce! »..... Fra gli uomini
chi non la vide rifulgere
almeno una volta, una sola,
su un tenero ciel di viola,
tutta trepida di speranza,
la stella che avanza
il mattino?

Chi non la vide, una volta,
nell'anima, sopra una vetta
flagellata dalla tempesta,
– come una tragica scolta
che tenda le braccia e la testa
sull'estremità d'una prua –
nera, implacabile, eretta,
la croce, ma sua?

IV.

Bambino, bambino, bambino!...
Ma tu, rosso fior del papavero,
stillagli dunque un tuo magico
filtro, ond'ei beva l'oblio
e più non abbia desio
d'altro veder che il tuo fuoco
– sia pure per poco –
divino;

quella tua fiamma leggera
(e via le livide impronte!)
finché dura la primavera
accendersi di piano in monte,
portare il vermiglio suo lampo,
errante come il sogno umano,
per ogni strada, ogni campo,
lontano, lontano.

IL MANDORLO SECCO

IL MANDORLO SECCO.

C'ERA un mandorlo in fiore
affacciato a quel muro,
quando a marzo passammo di lì.
Biancorosa: un albore:
ma sì lieve, sì puro,
– ti ricordi? – che dopo morì.

Con un vento di gelo
in quel primo rigoglio
marzo pazzo – chi sa? – lo tradì.
Restò l'albero spoglio:
cadde a terra quel cielo,
s' impastò con la terra. Morì.

Secco ormai, come un pruno
che altrui beni difende,
non sorride dal muro mai più.
Chi gli bada? Nessuno.
Qualche ragno vi tende
la sua tela a raggiera.... Ma tu,

tu lo guardi.... Oh sì, guarda
co' tuoi occhi fanciulli
che dan vita anche a quello che fu!
Non ti pare che arda
la corteccia dei brulli
ramoscelli, nel sole, lassù?

Guarda, guarda, o pupilla
che t' incanti ed incanti!...
È il tuo cuor che ripalpita lì?...
Ecco i fiori stellanti:
son di neve e una stilla
di vermiglio li sfuma così.

Guarda, dunque! Ogni stecco,
ogni stecco ora è in fiore
pel tuo sogno che in esso fiorì.
Guarda, il mandorlo secco,
guarda, è tutto un albore
biancorosa, per te, come un dì.

L'UOMO CHE RIDE SEMPRE

L' UOMO CHE RIDE SEMPRE.

Tu ridi così volentieri!...

C' è un pover'uomo, il cui volto
– disgraziato! – ride sempre.
Intendimi bene: sempre:
quasi che fosse vano di pensieri.
Ha una faccia di bimbo, patita,
con un cespuglio folto
di certi baffi all' insù,
che sembrano di stoppa, come quelli
con cui si mascherano i monelli.
Ma in uno stiramento
di nervi, che gli scocca
agli angoli della bocca,

le labbra ogni momento
si divaricano e ridono.
Ridono chete e spente,
mettendo allo scoperto
la rastrelliera sporgente:
ridono d'un deserto
riso, che vive *fuor della sua vita:*
come le labbra d'una ferita
che non si voglia rimarginar più.

Un giorno l'incontrai
sulla piazza di Santa Maria Nuova.
Chi non si cerca, si trova....
Usciva dall'ospedale.
Barcollava: era come affranto
sotto un peso. Doveva aver pianto:
aveva gli occhi rossi,
pieni di quel dolore opaco e muto
che hanno certi cani grossi
quando son presi al laccio e paion chiedere aiuto.
Forse con sé, nella sua carne viva,
portava tutto il male
di qualcuno che là moriva.

E sulla faccetta patita,
sotto i baffi stopposi all'insù,
rideva più che mai,
rideva quella ferita
che non si rimargina più....
. . . . . .

Ma tu ridi così volentieri!...
Oh riso che sgorga improvviso
dal tuo gioire profondo,
sì che tutto t'illumina il viso!
Oh polla che zampilla
da sotterranei crateri,
e dove rompe a fior di terra canta
e brilla!...
Finché oggi è per te come ieri,
ridi, oh ridi! Ch'io veda il tuo riso,
ch'io lo senta fluire anche in me.
Sì, fanciullo! Sì, figlio! Perché
la sola gioia de' tuoi anni è santa.
E non v'è altro al mondo.

LA MONDATURA DEL GIAGGIOLO

LA MONDATURA DEL GIAGGIOLO.

Si va a mondare il giaggiolo?...
Figliolo, i bei fiori velini,
i gigli, i gigli fiorentini,
i magici fiori-farfalle
che in cima agli aguzzi ventagli
di foglie trattiene uno stelo,
così che per desìo di cielo
colorano l'ali del cielo più terso,
dal cerulo all'indaco e al pèrso,
e chiudono al centro barbagli
di sole nell'iridi gialle;
figliolo, i bei fiori-farfalle
è tanto che non ci son più.

Si sbarba la radica, ora,
di piena estate, per farla seccare.
Son lorde le radiche chiare:
bernòccoli e terra.... Suvvia! Si lavora
in crocchio. Per sedia un corbello:
e, a punta di coltello,
si raschia, si sbuccia, si monda.
È un lavorino che piace;
da farsi la sera a veglia
sull'aia, a luna crescente
– luna crescente, gobba a ponente –
che poco ci manca a esser tonda.
Si chiacchiera, giovani e vecchi,
del tempo, del come le viti hanno messo:
si contan storielle: a volte si tace.
Sonnecchia
la vecchia
massaia: di bòtto si sveglia:
sorride: poi 'l capo ripesa, ricasca.
A tratti, da un canto più scuro,
o sotto una frasca
o là dietro il muro,

scoppietta un rider sommesso....
Ed ecco i tùberi, bianchi e umidicci,
somigliano – sui graticci –
ai fichi mondi non anche ben secchi.
Ma, intorno, l'aria verdebruna
è tutt'un alito di odore.
Che odore! Diafano: pare il sentore
del lume di luna.
Ci resterà nelle mani
per tutto domani – e anche più.

Si va a mondare il giaggiolo?...
E io canterò, figliolo,
come quando avevo vent'anni
o come fossi ne' tuoi panni
quando vent'anni li avrai tu.
Io canterò stasera
una dolce cantafèra:
e mi sarà passagallo
la tremola orchestra invisibile
che suona per qualche suo ballo
nell'ombra di luna, laggiù;
che suona la trita sua musica

di zufoli e sistri e *cri-cri*,
a un ritmo di stelle e di lucciole....
Io canterò così:

« O lenzola tessute al suo telaio
e che sapete odore di giaggiolo,
lenzola che al mattino, anche in gennaio
fate apparire il sole a quel poggiòlo;
io penso a voi quando mi butto a sdraio
e mi giro nel letto solo solo.

« Voi che ve l'abbracciate, così snella!,
tutta la notte finché c'è una stella,

« oh! poter esser voi, greggie lenzola,
ché, com'io son qui solo, anch'ella è sola! »

IL PIANTO DELLE VITI

IL PIANTO DELLE VITI.

Febbraio. Cielo ondoso – come un mare
nordico, su cui vanno alla deriva
banchi di ghiaccio per le acque chiare.

E i campi ancora squallidi: un groviglio
di stecchi: dove appena esita, viva,
a fior di terra, lungo i solchi e il ciglio,
la verdolina fiammella del grano.

Ma le viti, le viti!... Hanno esse il tralcio
rossigno tuttavia, nudo sarmento,
come dopo che fu vendemmïato
e brucato de' pampani dal vento

d'ottobre e più da una callosa mano
per farne pasto a' buoi nell' invernale
ozio della stalla: a' buoi che intanto,
placidi, al chiuso, fra 'l tepor del fiato,
sognano forse un verdeggiar lontano
di bei maggesi, un affoltir di biade,
e ruminano odor di lupinella;
mentre fuori la terra si arrovella
col cielo, e tutto in un grigiore eguale
muore, e ogni campo è come un camposanto.

Paion sarmenti i tralci delle viti.
Ma i capi, uniti a due a due insieme,
con una rossa vermena di salcio,
penzolan già, dalle consorti braccia
dei pioppi, mozzi: e, vedi?, ognuno geme.
Ognuno, in cima, ha una sua lenta stilla
perlea, che sul cielo, ad ora ad ora,
pullula scialba e poi tremola e brilla;
a somiglianza di stella che affiora
da' suoi ceruli abissi a prima sera
e di tra i rami timida s'affaccia.
E con un guizzo di lacrima cade

la gocciola e si spenge sulla nera
terra, bucherellandola. E ogni volta
il tralcio mozzo la ripiange.... E pare,
tutto quel lacrimìo tacito e lento,
come quando la nebbia s' è disciolta
e l'aria è netta e per ogni filare
ogni ramo, anche allor, tacito e lento,
gocciola al pari d'una fontanella.

Piangon le viti in succhio.... O mio viticcio,
che sei la vite che si rinnovella,
e già fai tralcio del tuo verde riccio,
vedi quel pianto? Vedi come tutto
si spreme, cheto, nell'ombra, dal vaglio
del suo dolore?... È il pianto del travaglio:
d'ogni travaglio che dia fiore e frutto.

LA PANCHINA DI LEGNO

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

LA PANCHINA DI LEGNO.

Quando sei stanco del vano
vano discorrere umano,
vieni con me, che t' insegno
una panchina di legno,
dove potrai riposare,
tacere, sognare.

È nel viale più fondo
lungo il Mugnone deserto.
Par d'essere in capo al mondo,
fra la boscaglia e l'aperto;
ché quella, o polvere o mota,
è lì, sempre vuota.

(Pure un coltello la intacca:
sempre la stessa iniziale....
Chi dunque?...) – Il sole la spacca;
v'alza la neve un guanciale;
lava la pioggia ogni ruga;
il vento l'asciuga.

Non c'è nessuno. D'estate
qualche lucertola diaccia,
con le zampine allargate,
la testa ritta, s'affaccia:
palpita al sole sull'assi:
dà un guizzo, se passi.

Le fa spalliera una grande
quercia, che, al vento autunnale,
vi semina le sue ghiande
brune entro il grigio ditale.
Quante! Anche mentre tu siedi,
ti cadono ai piedi.

Non c' è nessuno. (E i rabeschi
che pur v' incide il coltello
ignoto? Alcuni son freschi....
Ma non vedrai neppur *quello*.)
Solo, d' intorno, una pace
che canta, che tace.

Canto d' uccelli: richiami
per la boscaglia, sonori.
Canto di foglie e di rami,
quanto più l'ombra s' inòri.
Canto che l'acqua ruscella
fra gli argini, snella.

Canto del vento che il monte
– monte Morello – disserra
lassù dall'arida fronte.
Canto di cielo e di terra....
Lunghi silenzi, ogni tanto,
fra mezzo a quel canto.

Poi, quando tace la sera
(vien forse *quello*: ed è solo....),
ecco, di stelle una schiera
ferma, lì sopra, il suo volo;
scende a posarsi lì, cheta,
la luna, o poeta.

E la solinga panchina,
su le sue vecchie assicelle,
destandosi la mattina,
serba un ricordo di stelle,
di luna – è tutta una chiazza
di cerula guazza....

Quando sei stanco del vano
vano discorrere umano,
vieni con me: te l' insegno
questa panchina di legno,
dove potrai riposare,
tacere, sognare.

VERSO IL DISTACCO

VERSO IL DISTACCO.

Io ti vedo, sul mio stesso greppo,
crescer su su, farti adulto,
germogliare come un bel virgulto
dalle radici del suo ceppo.

Io ti osservo, ti spio.... La tua fronda
è ancora tenera, ancora lieve:
ma già per suo conto si beve
il sole, e tremola e il vento seconda.

Già tu vuoi la tua parte di cielo:
senti ch'esisti: vuoi essere tu.
Al tuo fusto – era prima uno stelo –
la mia linfa non basta più.

*

Giorno per giorno, ora per ora,
la tua volontà si districa:
la tua anima, ancora amica,
non più riposa sulla mia – la sfiora.

Tu batti alle porte della vita
con lo stesso impeto eterno
col quale dal grembo materno
sobbalzando chiedevi l'uscita.

Tu batti, tu batti alle porte
della vita per essere tu:
nella voce, che hai fatta più forte,
non ti riconosco già più.

*

O figlio, o mio spirito, o mia
carne, ch'io vidi in un giorno di pace
come una piccola ombra seguace
sorgermi accanto e allungarsi via via;

o me, che dal mio più profondo
ti distacchi inesorabilmente,
per dare all'ombra un suo corpo vivente;
chi sarai, chi sarai, tu, nel mondo?

In questa Babele che si sfascia
quale lingua parlerai tu?...
Io penso con deserta ambascia
a quando forse non ti capirò più.

II.

CON ME STESSO

PRESAGI PRIMAVERILI

PRESAGI PRIMAVERILI.

A fine di febbraio,
in un giardino pubblico.

Quant' è che non guardi il cielo?
Guardalo, o mio cuore stanco.
Il cielo, oggi, è quasi bianco:
ma, non so, dietro quel velo
par che splenda una raggiera.

Sì, l'erba è vizza: ma il prato
sa già quel che si avvicina:
e, come fatto di brina,
un fiorellino v' è nato....
Quando, se ieri non c' era?

E la capinera canta:
canta di cima a uno stecco
su quel gran tiglio, col becco
teso al cielo.... Oh, come canta!...
Così presto, o capinera?...

Che guardi? gli alberi brulli?
Han la scorza dura e tarda
come te, vecchio mio.... Guarda
piuttosto, là, quei fanciulli:
tra quegli alberi, che fiera!

Non sai più come produce
l'anima una sua viola,
e pullula il canto in gola,
e una sovrumana luce
entro ai nostri occhi si spera?

Guarda, o cuore stanco, e ascolta.
È pur Lei che viene. Spera!
Spera ancor per una volta:
dille una qualche preghiera....
Vien sì trepida e leggera!

SERA DI MAGGIO

SERA DI MAGGIO.

Trepida e leggera,
con la sua raggiera,
vien la dolce sera:
perché piangi tu?

Come l'aria odora!
Ci son dunque ancora
tante rose, aurora
che non vedi più?

Tutto il ciel, presago
d'un albore vago,
è un azzurro lago:
vien la luna su?

Ogni cosa aspetta;
tremola ogni vetta;
si fa l'acqua netta....
Non ricordi più?

Da non so qual orto,
là nell'ombra assorto,
un richiamo è sorto
d'improvviso.... Il chiù!

Per l'azzurro incanto
si dilunga il canto,
dolce come un pianto
che non dolga più.

Oh! quel canto, solo,
senza veder volo!...
Segui l'assiòlo....
Perché piangi tu?

IL CANCELLO

IL CANCELLO. (2)

A Dario Lupi, dalla voce d'oro,
poeta nell'interpretare poeti.

E ancora una volta mi sbarri la via!
la via che mi piace, m'invita
così, ombra e sole, sassosa e fiorita,
qua erta, là china; ch'io seguo pian piano
col passo che sano e lontano
va.... dove, non curo.... ma va.
Ancora una volta mi sbarri la via!

Cancello, che muti via via
e sempre sei quello;
cancello di legno, fra rozzi pilastri

di calce e mattoni – scheggiate ma sode
le stecche squadrate di cerro –,
e sopra hai riparo d'un tetto
a doppio spiovente,
con gli émbrici rotti, verdastri,
fra cui metton barba cicérbite stente,
e ai lati s'impruna la siepe
di rose di macchia, e un fossetto;
cancello di ferro,
che il mal della ruggine rode,
ma saldo, fra soglie sfaldate, in un muro
cui l'erba risale su su per le crepe;
cancello, comunque, che chiudi
(ma questo, confitto nei rudi
anelli, fermato dal suo boncinello,
ma questo, sì duro,
è il tuo chiavistello:
chi l'apre, quaggiù, dopo Dio?),
cancello che chiudi e difendi il non mio,
io guardo attraverso le sbarre....
Perché mi vuoi l'anima attrarre
di là?

Che fare? Tornar su' miei passi?...
Io sento che ora la strada percorsa mi pesa.
V'è ora tropp'ombra, vi son troppi sassi:
non so, non mi piace ora più.
Ma là.... Che assolata distesa
di campi! E una rèdola verde
chiazzata di sole, d'un bel verdazzurro,
che al sole traspare
com'acqua di mare;
un crespo di fino trifoglio
trapunto a fiocchetti vinati-sanguigni,
e tutto ricami
d'un'ombra leggera di rami,
si perde fra ulivi e vitigni....
Che pace, che pace laggiù!
Non voci, neppure lontane:
soltanto, ogni tanto, un sussurro
d'insetti, il baleno d'un volo
– tentenna una frasca, uno stelo –;
e, forte, il trillar d'un uccello
che non riconosco, là, solo....
Che odore ha la terra! Par quello,
che viene dal forno, del pane:
più buono.... E che cielo sul verde!

Il verde è più verde, il cielo è più cielo,
laggiù....
Tornare? Non voglio.

Avanti!... Ma tu, maledetto,
sei qui che mi schiacci la fronte ed il petto.
Che spero? che aspetto?
Che forse per qualche magìa
si schiudano a un tratto i battenti,
si schiudano lenti e silenti
a darmi di nuovo la via?
O, come il ragazzo che a zonzo rubacchia
nei campi, se adocchia un bel loppo
con penzoli d'uva che il nero inturchina
d'un velo d'intatta pruina,
e il sole v'accende un suo brillo
purpureo, non teme neanche lo schioppo,
io buchi la macchia
o il muro scavalchi, guardingo e tranquillo?...
Non credo a magìe, né le fingo:
né rubo. Ma voglio passare.

È forse di là che si leva
il sole? C' è tanta mai luce.
Quel dolce sentiero conduce
a un porto di gioia longeva?...
Oh trilli, oh profumi, oh infinita
sensibile vita
di tutte le cose, degli atomi tutti,
in vibrazïoni di luce!
Oh incanto di fiori e di frutti!
Oh, là, visïone di Terra Promessa!
Oh mèta già forse concessa!...
Io voglio passare.

Io voglio passare, cancello
che qui m' imprigioni: per forza passare.
Ti scuoto, ti scrollo: non cedi?
A furia di mani e di piedi
ti scardinerò, per passare.
Io voglio passare.... Mio Dio!
Oh come di là tutto è bello!
Oh quanto di là c' è di MIO!...
Io voglio passare.

VACILLAMENTO

VACILLAMENTO.

E ancora, o pensiero,
o demonio nero,
mi tenti?
L'anima non posa:
la sbatte la rosa
dei vènti.

Rivedo l'abisso....
Gesù crocifisso,
aiuto!
Nella cieca spira
l'abisso m'attira,
giù, muto.

Dammi tu un sostegno;
due pezzi di legno:
la Croce!
Ch'io guardi e non tema,
se anche mi trema
la voce.

Ti scorgo fra i massi,
o acqua che passi
veloce.
O acqua corrente,
dov'è la sorgente,
la foce?

Tu non vedi il monte
con l'ardua fronte
nel cielo:
tu non vedi il mare
col suo tremolare
di cielo.

E passi veloce....
(come fugge, o Croce!)
E sia!...
Acqua corrente, lasciamoci andare,
lasciamoci andare
in balìa.

Pur ch' io non riveda
l'antica tua preda,
che ancora tu scerpi:
il mio triste volto
galleggiar travolto
laggiù, fra gli sterpi.

AI PIEDI DEL CAMPANILE DI GIOTTO

AI PIEDI DEL CAMPANILE DI GIOTTO. (3)

La mattina del Sabato Santo.

Avrei voglia stamane
d'arrampicarmi in cima al campanile;
e lassù, nella cella campanaria,
accanto alle campane,
far vibrare a colpi di nocca
la romba ch'ora dorme, come un'onda
raggelata, in quei bronzi
immobili, simili a bonzi
con la lingua penzoloni
fuor della bocca
rotonda,
mentre aspettan che mezzodì suoni
per avventarsi all'aria,
a questa soleggiata aria d'aprile.

Salire, salire! Anelito dal basso....
Quando l'uomo non ha monti vicini,
uno ne crea con l'anima e il compasso,
uno di pietra oppur di marmi fini,
quadrato, alto e sottile,
come te, campanile;
e in cima a quello stelo
mette la cella campanaria, fiore
di suono, che ogni giorno, a certe ore,
sbocci lassù nel cielo – parli lassù col cielo....

Sali, o anima, tu!
Che fa se l'uomo sguazza
nella sua bassa palude?
V'è quella cella, lassù,
fatta di travi nude,
che soverchia la piazza
angusta, e tutta la città, e il piano,
e in lontananza quei cerulei monti,
e, oltre, il mondo; e vede albe e tramonti,
e l'avvicendarsi delle stagioni

nel cielo sterminato,
e le nuvole in corsa e l'uragano
tra schianti di fulmini e tuoni,
e la divina, a sera, pace dello stellato.

Anima, sali tu! Quello è il tuo posto:
è sublime e riposto
come un eremo. E quando
sia l'ora e tutta la piazza rintroni
di scoppi dal carro infioccato e, tra i voli
spauriti dei piccioni
che si sparpagliano a stormi,
si scrolleranno le bronzee moli
e, dondolando,
dondolando, daran le bocche enormi
al ciel di primavera;
udrai nelle rideste onde sonore
tutto il tumulto d'inno e di preghiera,
di dolore e d'amore,
che l'uomo stesso dal suo cuor disserra
coi piedi fissi in terra.

L'ANIMA MIA SOAVE....

L'ANIMA MIA SOAVE....

Tanto è soave, tanto,
l'anima mia, che a volte io n'ho paura;
come a ficcar la mano entro un'oscura
buca, dove s'appiatta la tarantola.

E quando a notte la mia casa tace,
e dalla stanza dov'io sono ascolto
cercarsi i miei due cari anche nel sonno
col ritmo alterno del calmo respiro,
sì che par fra' due cuori
passi un richiamo e l'un l'altro risponda
– onda che viene e va da sponda a sponda –
« Mamma! » « Figliolo! »;
ed io veglio e son solo

(solo? o con chi?...) fra mezzo a tanta pace;
ecco che sento dentro, nella buca,
sento agitarsi un che d'orrido informe,
che si sgranchisce e vorrebbe uscir fuori.
E io dentro m'impietro,
per chiudere alla buca ogni fessura
e far che *quello* così non trabocchi.
Ma ho ribrezzo e paura.
E allor non oso alzare il capo e in giro
volgere gli occhi,
per tema di destar l'ombra che dorme
negli angoli remoti;
per tema d'incontrar, nel luccichìo
d'uno specchio o d'un vetro,
fissi, due occhi ignoti;
gli occhi che quella mia anima, allora,
sbarra in un volto che non è più mio.
E non reggo; e m'avvio, furtivamente,
quasi nella speranza
di lasciar lì, chiuso entro quella stanza
fatta buia, il mio buio.
E m'avvicino al letto,
ove placidamente ella riposa,
la dolce e fervorosa

mamma del mio figliolo.
Ma non ho cuore di svegliarla: e taccio,
perché nella mia voce
non oda un'altra voce: e non la tocco.
E, senza far rumore,
senza pur darle un bacio
– il bacio ch'ella sente
fra 'l sonno e accenna a rendere –, m'affretto
a coricarmi al suo fianco; ed il capo
ravvolgo nel lenzuolo....
E non so farmi il segno della Croce.

MATTINO DI GRAZIA

MATTINO DI GRAZIA

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Piove.... E mi canta oggi l'anima....
Vo sotto la pioggia, leggero
come un fanciullo mattiniero.
Non penso: fischietto: per nulla:
per una gioia che mi frulla.
Ho il sole dentro di me.

Vado al mio arido sizio,
senz'odio. Traverso il giardino
d'Azeglio, come ogni mattino.
È uno squallore. Io scalpiccio
su foglie morte, nel moticcio:
ma rigermogliano in me.

Grondano i rami degli alberi
nell'aria velata di pioggia:
i tronchi son lustri. Una roggia
distesa è su tutte le aiòle....
Io non vedo intorno che sole,
che verde: e li porto con me.

Sta'.... Chi è che trilla?... C'è un passero?
un povero passero stolto,
che, pari a colui ch'ha il mio volto,
non sente la pioggia e s'incita
cantando alla morte la vita?...
O è l'eco del canto ch'è in me?

Piove.... E non so quale anelito
mi dà questo àlacre oblio.
Forse, all'alba, l'occhio d'Iddio,
nell'ora del sonno più inerme,
l'occhio che vede anche il verme
s'è posato sopra di me.

III.

APPARENZE E TRASFIGURAZIONI

L'ACACIA ROSA

L'ACACIA ROSA.

Miracolo che osa
rifiorir nel mio stile....
Ecco: al tepor d'aprile
fiorì, nuda e gentile,
l'acacia rosa.

Là sull'argine, a josa,
fioriscon le sorelle
che hanno bianche le snelle
ciocche: ella sola ha quelle
ciocche di rosa.

Forse su lei si posa
con più fervida brama
l'occhio del sol che l'ama,
sì ch'ella, in ogni rama,
si fa di rosa?

Par difatti una sposa
l'acacia giovinetta,
fra 'l suo corteo soletta,
mentre lo sposo aspetta
biondo, ella rosa.

Ed è la più odorosa....
Ad ogni alito fiocca
un petalo: ogni ciocca
manda, fragrante bocca,
baci di rosa.

L'ULTIMA CICALA

L' ULTIMA CICALA.

I.

Era in vetta a un ontano
fra un ruscello e una siepe.
« Quell'assurda cicala
– io dicevo – a che strepe?

« Quando il sole pur cala,
e l'ontano d'argento
trema e brilla, pian piano,
senza un fiato di vento;

« e dall'alto egli vede
quel gran lago di luce
sprofondar nel ruscello
che con sé lo conduce,

« e la siepe, al suo piede,
farsi nera, di verde,
come un fosco mantello
che si trova e si perde;

« essa ancor, col suo strillo
roco, roco di sete,
raschia il ciel di berillo
nell' immensa quïete.

« Essa ancora s'attarda,
sola, estrema, lassù....
Che pretendi, o testarda?
Fermare il sole, tu? »

II.

Ma stamani (è pur vero:
sì, l'autunno cammina;
porta all'alba sull'uscio
dell'estate la brina)

ho trovato il *suo* guscio
d'ambra, lì, fra le ortiche,
vuoto e sparso d'un nero
brulicar di formiche.

Ho guardato l'ontano
fra la siepe e il ruscello.
N'era spento l'argento:
non pareva più quello.

Tremolava, ma invano:
nel tremar, qualche foglia
si staccava a rilento,
morta già – la sua spoglia....

O cicala, che pianto!
La tua larva matura
sotto terra il suo canto
per l'estate futura.

Ma, frattanto, a che vale?
Egli muore, lassù.
Chiede il sole, o immortale:
ed il sole eri tu.

STRIMPELLATA

STRIMPELLATA.

Vedo in cielo un bel giardino.
Più s' imbruna e più s' infiora.
Ogni stella è un gelsomino;
e una rosa v' è apparsa or ora.

Canta alla luna
bianca e lontana
il rosignolo
di cima alla rama....
Io pure canto:
sai dirmi perché?

Una rosa tutta bianca
se ne va per quel giardino:
ma qualcosa ancora gli manca,
al suo boccio novellino.

Canta alla luna
bianca e lontana,
canta sull'erba
del fosso la rana....
Io pure canto:
sai dirmi perché?

Manca un petalo a ponente
alla rosa di quel giardino;
il più bello, il più lucente,
che le cresce in suo cammino.

Canta alla luna
bianca e lontana,
canta anche il grillo
fra la maggiorana....
Io pure canto:
sai dirmi perché?

Poi si chiude, in sul mattino,
quella rosa. E tutto tace:
tace all'ombra del giardino:
tranne il core che non ha pace.

Dorme la luna
bianca e lontana;
dorme ogni voce
di terra e di rama....
Io solo canto:
e non so perché.

MARINARESCHE

VELE SOSPESE

VELE SOSPESE. (4)

I.

Cielo pallido, opaco, di turchese:
mare di malachite, ampio, senz'onde.
Una fascia di bruma li confonde,
ove, in bonaccia, stan vele sospese.

Restan sospese là, tra mare e cielo;
fiori di sogno a cui manca lo stelo.

Restan sospese là, tra cielo e mare,
in fondo in fondo, ove più nulla appare.

II.

Corre un brivido lungo, ora: un sussurro
segue. Il mare si stria, si chiazza: è tutto
ora un azzurro fremito di flutto.
Dal cielo gli risponde un altro azzurro.

L'ala del maestrale apre la bruma;
taglia que' due zaffiri, ecco, e li sfuma.

L'arco dell'orizzonte agile appare....
Cadder le vele ormai: posan sul mare.

LE LUCCIOLE

LE LUCCIOLE.

Abbaglio.... Lucciole! Lucciole!
Sul tremolìo di zaffiro
è un balenar tutt'in giro
di milïoni di lucciole.

Per qual divino fanciullo
tu crei le lucciole, o mare,
in questa canicolare
afa in cui posa il tuo rullo?

Pésca a fior d'acqua le lucciole,
egli, non visto: ha un tramaglio
di sole.... Sprizzano.... Abbaglio:
l'occhio non vede che lucciole.

LE PECORELLE

LE PECORELLE.

Per la fosca prateria della maretta
vanno vanno le pecorelle.
Dove vanno? L'armento s'affretta,
infinito, nell'albore delle stelle.

Si succedono senza posa;
non s'indugiano a pascolare.
Spunta appena una groppa lanosa,
bianca sui liquidi fieni, e scompare.

Dove vanno, senza pastore,
dove vanno le pecorelle?
S'ode incessante il fragore
della pésta rotolar sotto le stelle.

LE TAMERICI

LE TAMERICI.

Ispide macchie o piante in file rare,
par di vederle balzar su dal mare.

S'abbarbicano al suolo arido e rosso,
curve, protese verso terra, in atto
di chi s'aggrappi a riva poi che tratto
s'è fuor del gorgo che gli sta a ridosso.

Han rósi e cavi i tronchi: hanno le mazze
amare e molli di salmastre chiazze.

Ne' pennacchi irti, simili a criniere,
serbano l'urto e l'urlo del libeccio....
Più del giunco flessibili, del leccio

più dure e forti, queste arboree fiere
son le figlie del mare e della terra,
ch'eternamente, lungo le costiere,
alternano l'amor loro e la guerra.

LUNA SUL MARE

LUNA SUL MARE.

Luna sul mare:
canto di sirene.
Chi l'ode una volta, l'ha poi nelle vene,
la lene malìa di quel canto lunare;
e, come il mare,
non avrà più bene.

La prima volta
(che luna stasera!)
l'udii da fanciullo. Fu certo una sera
così: ma più bella; ché all'anima incolta
diceva: « Ascolta! »
la mia primavera.

Stava la luna
pendula sul mare.
E io la guardavo. Nel gorgo lunare
le stelle annegavano ad una ad una:
essa, la luna,
sola ormai sul mare.

Forse io sentivo
la sabbia del lito
striarmi le mani, scorrermi tra dito
e dito – mordente frescura di rivo;
un che di vivo,
non so, d'infinito.

E mi giungeva
da presso – o da un fondo
remoto? – l'ansare del mare; profondo
rigurgito forse d'un'ansia primeva,
quando nasceva
la vita sul mondo;

quando, raccolti
sul deserto lito,
ristettero gli uomini al lucido invito,
e vider sull'onde, con pallidi volti,
fiottar disciolti
i veli del mito.

Oh cuore immoto!
(che attendi stasera?)....
Ed ecco, il prodigio: si fuse la cera
che le nostre orecchie fa sorde all'Ignoto.
E udii.... Nel vuoto
cantava la Fiera.

Squame d'argento
guizzavan sul mare.
E il canto era pieno. Diafane e chiare
salivan le note, senz'ala di vento:
incantamento
di cielo e di mare.

E la quïeta
notte era un fulgore
sì dolce, sì vasto, sull'onde canore!
Vertigine azzurra, tutta assorta e cheta,
senza più mèta
nel corso dell'ore.

Saliva a spire
di luce quel canto.
E tutto, a' miei sensi, era gioia, era pianto:
e tutto era sogno e un immenso vanire.
Finché morire
mi parve a quel canto.

E forse allora
io vidi passare
un'esile nave nel gorgo lunare;
passar come un'ombra, con tacita prora,
e (ancora! ancora!)
lenta dileguare....

Luna sul mare:
canto di sirene.
L'udii da fanciullo, m'entrò nelle vene,
la lene malìa di quel canto lunare;
e, come il mare,
non ebbi più bene.

LA PIEVE SUL MARE

LA PIEVE SUL MARE.

La piccola Pieve sul mare
– là, fra gli scogli, nel chiaro mattino,
sì piccola! – invita ad entrare.
Entri: e ti segue fin dentro, vicino,
l'ansante respiro del mare.

Donnette che sgranan la posta
della corona, fra le dita stanche,
richine qua e là sulle panche:
brulle pareti che il salso rincrosta
come le rocce della costa.

E il tetto ha la sua travatura
rozza alla vista, così che somiglia
a qualche ossatura di chiglia
messa a rovescio, lassù, nuda e scura,
a far da coperchio alle mura.

Ma odoran – di mandorle amare –,
quando incorallano a giugno le piazze
e tutti i giardini, le mazze
di San Giuseppe, sul rustico altare:
odor d'oleandri e di mare.

E un'àncora, vecchia, fuor d'uso,
poggia da un canto: ma forte e massiccia.
Ha scabro di ruggine il fuso
e le due marre; ma pur, non ottuso,
il becco uncinato s'arriccia:

e in alto, sul ceppo di soda
quercia, tuttora la ferrea cicala
chiede il cavo che vi s'annoda,
che dalla cubia si fila e si ala....
Chi salpa, qui, dunque, e chi approda?

Oh àncora!... E innanzi all'altare
sta il sacerdote: la pelle ha bronzina,
pare un grigio lupo di mare.
Ecco, si volta: le palme avvicina:
« *Oremus!* » invita a pregare.

E il mare, di tra la scogliera,
– come quel vecchio che serve la messa –
risponde, e con voce sommessa
« *Amen!* » gorgoglia: « Beato chi spera,
chi prega, se vien la bufera!

« C' è un'àncora, là, di fortuna,
che mai non falla: ma a dar la salvezza
la gòmena che non si spezza
– lo sa chi ha fede – è sol una, sol una:
un filo attraverso una cruna.

« Pregate! » – Ed aperta sul mare,
s'empie la chiesa di sole e di vento.
Il bianco lino dell'altare
sventola al vento, sfavillano al vento
le fiammelle di sull'altare.

E il sole per ogni spiraglio
porta riflessi di vespro e d'aurora:
e corre sui muri un barbaglio
tremolo d'onde.... Un'Immagine, allora,
ne palpita e si trascolora.

Poi, quando al libeccio o al grecale
dan le campane le bocche rotonde,
il suono che via si diffonde,
che si diffonde dal cielo sull'onde,
non ha dentro terra l'eguale.

L'assorbe in un'eco, lo spande,
ne fa sua voce sconfinata il mare.
E, immersa in quel sònito, pare
là, fra' suoi scogli, sì vasta, sì grande,
– un duomo! – la Pieve sul mare.

I GABBIANI

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

I GABBIANI.

A stormi.... Son essi: gli amici
dei naviganti: il saluto sul mare,
il primo, del porto che appare
nuovo, ogni volta, fra verdi pendici,
miraggio di giorni felici;

l'ultimo saluto del porto
che, lontanando, ogni volta scompare
laggiù, risommerso dal mare,
mentre che punge nel cuor lo sconforto
del giorno felice non sorto....

Ed eccoli a stormi – supremo
vivo fastigio di fari e d'antenne –
con l'ampio rotare e il solenne
batter dell'ali foggiate, all'estremo,
a mo' della pala del remo.

Ne luccica la varia piuma,
color di tortora, morbida e fina,
o bianca d'un bianco di spuma
quale ha il colombo, o talor cinerina;
e un orlo v'è, nero, in cui sfuma.

E quel loro fischio, nel vasto
spazio, quel fischio d'un timbro d'argento,
modulato come fa il vento
quando le sartie gli fanno contrasto,
zufola zufola, querulo e lento.

A volte lo stormo s'abbassa,
sfiora le ondate, si posa sul mare;
e, senza temer l'appressare
di qualche scìa turbinosa che passa,
si dondola sull'acque chiare.

Così, galleggiando, i gabbiani
– l'ali sul dorso congiunte ed erette –
somigliano a tante barchette
di carta, in fila, che piccole mani
abbian varato e che l'onda allontani.

E alcuno si leva e la scìa
segue a fior d'acqua, radendone il bianco
ventaglio: poi torna nel branco....
E già la nave dilegua via via:
è un punto nell' immensità....

Addio! Addio!... Dove va?

LA NAVE

LA NAVE.

Una vela in lontananza,
un fumacchio all'orizzonte:
nulla.... e n'è piena l'immensità!

Uomo al timone, solleva la fronte:
è la tua sempre errante Speranza,
scìa nell'azzurro, che va....

IL GIRASOLE

IL GIRASOLE.

I.

Per tutto il giorno t'affissasti nel sole:
per tutto il giorno t'impregnasti di sole.

N'hai trasfuso la luce e l'ardore
in ogni tua fibra, n'hai fatto il tuo fiore;

quel tuo fiore di cento e più fiori, raggiata corona
d'oro, con entro una borchia ampia e rude
che pare un bugno, e come un bugno risuona
d'api e di vespe, e il tuo seme racchiude.

N'hai seguito, col volger del capo, l'arcato viaggio;
finché, protesa la faccia verso l'estremo occidente,
l'hai visto divampare nel rogo che l'inghiotte.

N'hai bevuto fin l'ultimo raggio....
Ora, dalle sue ceneri spente,
è scesa la notte.

II.

Ma tu vegli. Sul fusto, che pari a una giovane canna
leva il vigor suo snello, rimani immobile e assorto.
Galleggia nell'ombra, sul nero frascame dell'orto,
la gran corolla e guarda quel velo in cui tutto s'appanna.

Come la luna – una piccola luna che attinga
la sua luce dal sole e poi nella notte l'effonda –
guarda, la tua corolla, in giù, verso terra, rotonda,
soffusa d'un chiarore di pallida ambra, e solinga.

Dolce la notte: è vero. Odor di catalogni
vaga nell'aria ferma, odor d'erba cedrina:
e per la trasparente ombra azzurrina
passan le stelle in cielo, in terra i sogni.

Par che la terra stessa dal suo grembo oscuro li esali,
i sogni. Ombra nell'ombra, ecco, l'Ignoto viene.
Ti sfiorano il capo invisibili e tacite ali
di felpa: escon – di dove? – sussurri, fruscii, cantilene.

E tutto abbrividisci, se lungo il tuo gambo rugoso,
senti, su per la lieve lanugine, il vellicamento
d'un bruco che striscia, recando sul dorso a ritroso
un chicco di smeraldo, che gli fa lume nel lento

cammino. E ti riscuoti, se odi, fra l'umile ortaglia,
da sé chiacchierare la fonte; narrar le sue liquide fole
di nuvole, di mare, di polle fra un'erta boscaglia
sui monti.... E a chi le narra?... Sì, dolce la notte: ma il sole...!

È spento il sole?... E vegli. Le tue radici un sentiero
si scavano sotterra col tattile istinto del cieco;
e senton forse nel buio, laggiù, dove tace ogni eco
di vita, il sole – il sole che va per l'immenso mistero.

Ne cercan brancolando la traccia, laggiù, fra le zolle
nere.... Va.... va.... Ma dove? Risorgerà? Ma fra quanto?...
Com'è lunga la notte!... Oh mattutino canto

che il primo gallo squilla! Oh primo barlume lontano!...
E a un tratto, dal capo al pedano,
ti trovi tutto molle

e assiderato – di pianto....

III.

Di pianto o di rugiada?...
Eccola.... Oh sempre nuova meraviglia!
S'è desta ora, e con la sua rugiada
vien, così fresca!, di lontan le miglia:
e i galli – senti? – le cantan la strada.
L'alba! S'affaccia: socchiude le ciglia:
e la notte si dirada.

S'affaccia a quella ringhiera
di cipressi in cima al monte:
guarda giù la valle nera.
E un silenzio di preghiera
sale a quel chiaro orizzonte.

Poi son tremolii di fronde;

primi pispigli d'uccelli.
– « Buon dì! » cantano i ruscelli
che scendono dal monte:
« Già fa giorno sulla vetta ».
– « Buon dì! » nell'orto la fonte
con un luccichìo risponde:
« Qua s'aspetta ».

– « Buon dì! » mormora ogni cosa
fra guizzi e brividi e lampi:
« Buon dì a chi riposa,
buon dì a chi si desta,
per le case e per i campi,
sul mare e nella foresta! » ....
Non senti? Non volgi la testa?

Ecco, ecco il torrente
di luce che trabocca.
Ma guarda! L'oriente
è ora color d'albicocca.

Non più l'alba: è l'aurora
che vola con ali di rosa,

che spiega l'azzurra sua vela,
e tutta luminosa
il cielo e la terra disvela,
il cielo e la terra colora;

e dà la sveglia al mondo,
e canta sulle vette
fiorite di ginestre
il canto dell'allodola,
e dalle aeree torri
con le stridule rondini
scivola giù nel fondo
dei tónfani e dei borri,
e riecheggia il mugghio
melanconico de' buoi
presso i beveratoi
fra l'ombre violette;

e apre le finestre,
e suona le campane,
e per le vie maestre
riporta le carovane
delle formiche umane
alla cerca del pane

e d'un loro miraggio
che chiaman felicità....
E allo scrosciante bindolo riporta
quell'asinello saggio,
quello che tu ben sai,
che gira sempre in tondo, e non ha scòrta,
e non s'affretta mai....
Non vedi?

.... Una saetta
d'oro.... un gran ciglio d'oro.... un turbinìo
d'oro.... Ecco! Il miracolo

si compie.... Balza su.... Quale lavacro
l'ha reso così puro e così nuovo?
Ecco colui che dà fiori anche al rovo
e d'un fior d'orto fa il suo simulacro.

Ecco colui che della roccia forte
fa buona terra di campi e d'aiòle.
Ecco colui che dà vita alla morte.
Eccolo, oh te felice! Il sole! Il sole!

Vòltati e guarda. Abbaglia: è tutto d'oro.
Vòltati, dunque, e mostragli la faccia
sbiancata dalla veglia e fatta diaccia
dalla rugiada. È là, su quel pianoro

che ne risplende: e pare
un immenso ostensorio
sopra un immenso altare.

Se tu lo guardi, ancora
la tua faccia sarà
d'oro – oro di sole;

e una gemma ogni lacrima.... È là!
Guardalo e adora,
per farti ancora
sole.

PARLANO I PINI STORTI

PARLANO I PINI STORTI.

« Brezzolina marina....
Sembra alle nostre squame la carezza
d'una mano divina....
E che cielo! e che mare!...
Quasi ci prenderebbe oggi vaghezza
di raddrizzarci per meglio guardare....
Strano!... Ma che ci va, dunque, cantando
quella cincia di giro
venuta stamattina
e che si fa chiamare " signorina "
finché al suo *piro-piro*
non ne risponda un altro di rimando?...
Ci ha detto, e con un tono!,

quasi che avesse viaggiato il mondo
in lungo, in largo e in tondo,
che altrove i pini sono....
essi, pensate, i nostri
fratelli, essi, confitti
al suolo come noi.... sono diritti
come tante colonne:
ciò che vuol dir che noi siamo de' mostri!
E trillando pareva
farsi beffe di noi, la vanerella,
con quel suo sgambettar sotto le gonne
che non aveva.... Oh bella!
A chi vuol darla a credere?
Dev'esser una delle tante favole
di paesi lontani,
che gli uccelli di passo
narrano a questi uccelli paesani,
quando migrano a frotte
coi primi freddi, e sul far della notte
albergano sui nostri alberi in basso,
e avanti l'alba riprendon la via
al lume della luna;
e ancor sul mare è quella via d'argento,
tremola, che ci dà la nostalgìa

– poveri noi! – d'andare, andare, andare,
noi pur, senza il tormento
del vento, alla fortuna....

« Noi, quanti siamo qui,
siamo tutti così.

« Eppure un po' di mondo
anche noi lo vediamo
da qualche nostro ramo
più alto.... Il mondo! Questo cerchio tondo:
mare di qua, terra di là, e in fondo
quella siepe d'enormi ombre turchine,
ove ogni cosa ha fine....
(Che è quel ragnatelo
grigio, laggiù, sul mare?... Il tempo muta?...)
E se per caso – non sia detto a offesa –
in una plaga da noi sconosciuta
qualche pino è diritto,
il mostro è lui.... Come dev'esser buffo
con quella sua pretesa
di dare un tuffo in cielo!...
E come fa a star ritto?...

« Noi, quanti siamo qui,
siamo tutti così.

« Per forza! E come noi, le nostre amare
scarmigliate sorelle tamerici;
e chiunque ha radici
in questa terra battuta dal mare.
Così, così: per non dar presa al morso
del vento, che ci scivoli sul dorso....
(Nuvole.... Il tempo muta.... Alla lontana
gira qualche buriana....
Ahi! come presto!)... O non ce l' hanno il vento
altrove – il demoniaco signore,
il dominatore, il devastatore,
la nostra furia, il nostro tormento,
quello che dove passa
sferza, avvinghia, squassa?

« Noi, quanti siamo qui,
siamo tutti così.

« Il che però non vieta
che a stagion buona, se desìo la coglie
d'un amore romito,

venga la "signorina" per marito
fra queste nostre foglie
– certo, son foglie – d'arida pineta,
e intrecci e appenda ai nostri rami storti,
ma odorosi e forti,
il nido canterino;
e che la ragia, quando in noi la muove
il solleone e la scalda e la forza
a traboccar sin dalla nostra scorza,
la nostra buona ragia urga le nuove
pigne come mammelle,
e dentro alle lor celle
vi nutrichi i pignòli
bianchi e politi come i primi denti
dei leprotti, ed in quelle
anime ch'hanno in sé, di gelsomino,
sieno i nostri figlioli;
i curvi e pazïenti
nostri figlioli, che vedremo poi
crescere intorno a noi, simili a noi....
. . . . . .

« Sssssss!... Eccolo che viene....
Viene a galoppo d'oltremare, e il mare

si fa verde ed i suoi
candidi buoi cominciano a scappare
mugghiando.... È lui! La voce
sua, lacerante, a raffiche.... l'atroce
sibilo della sferza.... Ecco il tormento!
Il vento! Il vento! Il vento!...
Giù, curvi, a testa bassa!
Giù, giù! forza di schiene!...
Eccolo!... Viene.... viene....
Eccolo! Eccolo!... Passa... »

LE CICALE DI SAN GUALBERTO

LE CICALE DI SAN GUALBERTO. (5)

I.

Fra Silvestro sedeva
all'organo maggiore: e pronto Goro
chierico era alla leva

del mantice.... Silvana funzione,
San Gualberto, la tua! Nel mezzo al coro
stava, monumentale, il "badalone".

Tutto di quercia: con la sua lanterna
sospesa al braccio di ferro ritorto:
e antico sì da parer cosa eterna.

E, nel vasto recinto ottagonale,
i fregi e l'oro smorto
s'animavano in luce sul corale,

e, attorno, i visi dei cantori in gialli
riflessi: di viola
empivano i canonici gli stalli.

Ma in sommo del leggìo, quasi cimiero,
sotto l'immensa cupola che vola,
sorgeva il ramo, alto, fronzuto e nero.

Ramo di leccio era, vallombrosano:
fresco e odoroso ancor della foresta
donde veniva, sul pendìo montano.

E tra 'l fogliame, come già all'aperto,
s'acquattavano lì, per la tua festa,
– ma chete – le cicale, o San Gualberto.

II.

Chete e ferme. Di fuori anche la mole
del Duomo, con le sue linee di montagna,
ardeva nell'abbacinante sole.

Ma dentro era una fresca ombra e pur chiara,
come di sera, quando in cielo stagna
albor d'ultima luce, che ormai dietro i monti si para.

E per quell'ombra sparse le fiammelle
dei ceri e delle lampade votive
erano rosse come, tra un velo di nebbia, le stelle.

Solo uno scintillìo di gemmei sprazzi
razzava in alto, per le belle ogive,
sui vetri istoriati e pari a diafani arazzi.

Posavan chete e ferme le cicale;
siccome fanno sulla loro fronda
mentre guardan la notte sè il nuovo crepuscolo sale,

e aspettano che in perle esili cada
sul loro ardore la dolce rugiada....
Quando l'organo, in pieno, levò la sua voce profonda.

III.

Ed ecco, all' improvviso, per l' immensa vòlta del Duomo,
sorse e inarcò le occulte rame una portentosa
selva, cui mai non vide né animale né uomo.

Stormiva: senza vento (il ramo di leccio era immoto).
Stormiva con tal voce, che neppure la Vallombrosa
udì l'eguale mai, quando « Or tu canta! Io ti scuoto »

ulula il vento a furia giù pei dirupi del monte,
afferrando alle chiome la centenaria foresta;
e cantano gli abeti e i lecci, curvando la fronte.

Stormiva la gran selva (e il ramo di leccio era muto)
nell'ombra, alta, invisibile: e in ogni sua fronda era desta
una voce sonora, un flauto, una cetra, un liuto.

E s'udivan gli uccelli cantare, e ronzare gl'insetti,
e mormorar le linfe, e fendersi le cortecce,
e il tonfo, ad ora ad ora, sul musco, dei secchi rametti

S'udiva, ed era forse, il trillo d'un'acqua sorgiva
o il balenante riso di deità boscherecce....
Tutto ch'è vita o sogno, sì tutto, là dentro s'udiva.

E quelle innumerevoli voci di sogno o di vita
armoniosamente pulsavano in ritmi divini
d'una forza inesausta e d'una dolcezza infinita.

E tutta s'incensava, frattanto, nell'ombra d'intorno,
l'aria, d'un caldo aroma, quale né abeti né pini
esalavano al sole d'estate, sul mezzo del giorno....

Dov'era dunque, dove, la selva sonante? Dov'era
l'invisibile selva? Lassù, verso quelli spiragli
di luce – vedi? – forse, tra quel verde di primavera

e quel giallo d'autunno? Lassù, dove lembi d'aurora
– vedi? – s'aprono azzurri, accanto ai purpurei barbagli
del tramonto? Ove l'ombra ha occhi di sole e s'infiora?...

IV.

Allora da quel ramo, oscuro e solo,
un frinir fioco mosse, un crèpito d'ali vetrine:
e le cicale spiccarono il volo.

Sciamaron via per l'immensa navata
in cerca della selva che non aveva confine,
in cerca della gran selva incantata.

S'aggirarono là, perdutamente,
travolte da quel vortice sonoro,
che quanto più rombava e più s'abbuiava repente....

Oh selva al sole, tutta verde e oro!
Dove?... Più là.... più là....

V.

.... Ruppe in boati
l'organo, lunghi, e soffiò come un toro.
Gli occhi alle canne alzò, trasecolati,

e, pur tentando qua e là un tasto,
– « Goro! Goro! » – gridò, poi, fra Silvestro:
« Lascia!... Non so che sia.... L'organo è guasto! » –

E com'egli era anche artefice esperto
del suo strumento, oltre che buon maestro,
volle dopo da sé rendersi certo.

Smontò le canne che parean d'argento:
zufoli giganteschi di pastori
cui fosse fiato il vento.

V'era dentro qualcosa
d'arido, come gusci. E per i fori
ch'erano stati già magiche porte,

o San Gualberto della Vallombrosa,
le tue cicale egli ne trasse fuori:
inabissate, morte.

LA PANCHINA DELLE INGLESI

LA PANCHINA DELLE INGLESI. (6)

A mezzo della salita vecchia
di Fiesole.

Sei fatta di pietra nostrale, panchina che a sosta
inviti per l'erta del colle:
ma qui, sul ripiano di dove scoscende la costa,
orgoglio straniero ti volle;

qui sola, qui rozza, ma come un suo marchio perenne,
di faccia a sì vasto orizzonte....
Non seggo. Su in piedi! Qui l'anima ha un'ansia di penne:
l'eterno infinito è di fronte.

Orgoglio!... È il tramonto: pescaia di fuoco. L'estrema
sua luce, oro fuso, riversa.
L'accoglie la conca divina che tutta ne trema:
nel fuso oro-luce è sommersa.

Che ombra, o panchina, s'allunga da questi cipressi
che accennan coi vertici intorno,
e vedon da secoli, in fila, stormendo sommessi,
morire e rinascere il giorno!

Che immane silenzio, fra mezzo al tumulto dei vivi,
si spande dai ruderi immani,
cui ridon da presso rigogli di viti e d'olivi
e il verde assolato dei grani!

Tropp'erta è la cima? Lassù, donde sfocia ogni vento
e il rombo del tuono trabocca,
lassù, profilato nel cielo, ora prega il convento:
sonava già d'armi la ròcca.

E ancora, non nata, per entro alle fratte ed agli echi
selvaggi del cavo Maiano,
dormiva il suo sonno di pietra, negli evi suoi ciechi,
Colei cui non basta ora il piano;

Colei che da quella sua pietra di grana sì fina,
color del sereno che muta,
gentile ebbe il volto, ma l'anima asprigna – o panchina
da quegli antri stessi venuta.

Orgoglio!... Giù lungo il declivio lo sguardo s'affaccia:
da un tetto una spira leggera
di fumo si sfila, vanisce.... non lascia più traccia
che un fiato su nitida spera.

Ma là, nella coppa di vivo cristallo che, immensa,
con iridescenze d'opale,
vaneggia più fonda man mano che l'ombra s'addensa,
che ridda, che turbine d'ale!

Son rondini a volo. Saettano a stormi dai nidi,
scivolano su l'ale tese,
si tuffano, schizzano, ròtano, a gara di stridi....
O rondini, quanto paese!

Quant'aria sfasciata! Si scorge di là tutto il mondo,
o rondini ebbre di gioia?...
Vertigine. Ecco: un abisso, che più non ha fondo,
di spazio e di tempo, m'ingoia.

I borghi, le ville ove sono? Fuggevoli orme
sott'altre sepolte. E la mia
Città dov'è dunque? Il suo sonno di pietra ridorme?...
Non vedo: ma sì, tuttavia,

la conca divina col cerchio dei colli e dei monti,
col piano solcato dal fiume;
e il lucido fiume che via, dietro a lunghi tramonti,
si perde fra pallide brume.

E poi.... neppur questo. La Terra dilegua, s'oscura.
Dov'è? Le sue spoglie son quelle?...
Non vedo che cielo: e un fitto sgorgar, dalla pura
penombra, di stelle, di stelle.

LA FRONDA OSCILLANTE

LA FRONDA OSCILLANTE.

« Non muove foglia
che Dio non voglia ».

Un'ombra s'agita in aria
davanti agli occhi di chi passa.
Che è? Nulla: una fronda solitaria
che sporge da un muro, e s'alza e s'abbassa.

Naturalmente, nessuno le bada:
la gente ha fretta e va per la sua strada.

E quella fronda è lì che sempre oscilla:
sempre – anche quando par ferma e tranquilla.

BIBLIOTECA CIVICA
BIBL.-SCHIO

*

Non ha mai posa. Tentenna
sotto la pioggia con un lacrimar lento:
s'arruffa a volte come una penna
e disperata si divincola al vento.

Vibra al sole in lamine d'oro:
e danza la sua ombra, sul muro, in un lieve traforo.

È tutta un brividìo, se un fiato appena
la sfiora, come una spiga d'avena.

*

Sente spuntare i suoi butti,
e le foglie morte cadere.
Ha le sue gioie, i suoi lutti:
estati e inverni, autunni e primavere.

Sa la polvere arsa della strada,
e il nitido frescor della rugiada;

e i sassi dei monelli, e una pupilla
gemmea che a sera la vigila.... E oscilla.

*

È il suo destino di fronda,
di fronderella solitaria,
attaccata a un ceppo che affonda
le sue radici in terra – essa nell'aria.

E solo quando, fatto il ramo legnoso,
a un gelido vento crepuscolare
si abbatterà, stroncata, o qua o là,

soltanto allora troverà riposo:
forse!... E qualcuno la raccoglierà
per il suo focolare.

NOTE

NOTE.

(1) IL ROSOLACCIO.

La poesia toglie argomento da un giochetto che molti dei nostri ragazzi conoscono. Si prende un rosolaccio, si spoglia di tutti i suoi petali, e il piccolo ovario nudo (che pare un calicetto con un coperchio a righettine scure rilevate) s' imprime sulla fronte o sul dorso della mano, per vedere il segno nero che vi lascia. Il quale, generalmente, ha la forma d' una *stellina*: ma qualche volta ne emerge più visibile come una piccola *croce*. Di qui l' ubbia, scherzosa, che predica la sorte.

(2) IL CANCELLO.

Non sarà inopportuno avvertire che questa lirica fu composta sulla fine del 1920 e pubblicata, con la stessa dedica che vi si legge ora, nel *Secolo XX°* del maggio 1921; quando, cioè, Dario Lupi non era neppur deputato, ma soltanto un avvocato di grido, e – l' importante per quel mio omaggio di gratitudine – uno dei più eleganti e caldi dicitori di versi che si udissero allora in Italia.

(3) AI PIEDI DEL CAMPANILE DI GIOTTO.

« .... E quando
sia l' ora e tutta la piazza rintroni
di scoppi dal carro infioccato.... »

Mi basti avvertire che qui si allude al famosissimo « scoppio del carro »; l' ultima delle tradizionali feste fiorentine, di popolo,

che sia rimasta in vita.... Vecchio carro tentennone! che, tirato da due paia di buoi in gala, e tutto fiocchi di carta colorata, se ne va ogni anno, la mattina del Sabato Santo, a piantare la sua mole tozza e arsiccia dinanzi al nostro Duomo. Dove, a mezzogiorno in punto, incendiato dalla « colombina » che striscia lungo il canapo teso dall' altar maggiore, spara un tal subisso di mortaretti, che si direbbe il giorno del Giudizio, anzichè quello della resurrezione di Gesù Cristo, se non fosse che in quel medesimo tempo si sciolgono le campane.

(4) VELE SOSPESE.

Questa lirichetta, e l'altra che segue poco dopo, intitolata *Le tamerici*, sono state riprodotte qui dal volume *LA MERIDIANA*, dove prima comparvero, per una semplice ragione d'omogeneità di gruppo. La qual cosa potrà apparire scusabile, quando si consideri che il brevissimo ciclo d'ispirazioni « marinaresche », qui riunito, sta nella mia opera di poesia come una specie d' « intermezzo ».

(5) LE CICALE DI SAN GUALBERTO.

Ogni anno, il 12 di luglio, si celebra nel Duomo di Firenze con una singolare cerimonia la festa di San Giovan Gualberto, fondatore della Congregazione Benedettina della Vallombrosa. In quel giorno, secondo una costumanza ormai quasi tre volte secolare, si rizza sul « badalone » – che è il grande leggio posto nel mezzo del coro – un grosso ramo di leccio.

Fino alla soppressione degli Ordini religiosi il ramo proveniva direttamente dai boschi del convento. Era una specie di tributo forestale, più che altro simbolico, che quei monaci corrispondevano al Capitolo della Metropolitana in riconoscimento d'una antica donazione fatta dai canonici del Duomo all' Ordine Vallombrosano. E originariamente, insieme col ramo di leccio, il convento mandava dalla Vallombrosa anche alcune cicale, che venivano accu-

ratamente disposte tra il fogliame, perchè vi restassero durante la funzione. Ma siccome accadde più d'una volta che quelle, volando via per la vastissima chiesa, andassero a finire dentro alle canne dell'organo con grave danno del grandioso strumento, si pensò poi di sostituire alle cicale vive cicale fatte di carta.

E con questa modificazione la caratteristica cerimonia si è tramandata fino ai nostri giorni.

(6) LA PANCHINA DELLE INGLESI.

È di pietra serena, in forma di rozzo « canapè ». Sulla spalliera si legge scolpita questa epigrafe:

ALLA MEMORIA | DELLA LORO | REGINA VITTORIA | MORTA IL 22 GENNAIO 1901 | DUE SUE SUDDITE INGLESI | P. P.

26205

INDICE

INDICE.

DEDICA . . . . . Pag. 5

La fronda oscillante 9

I. – **COL MIO FIGLIUOLO**

Il castello incantato 15

Il rosolaccio 23

Il mandorlo secco 29

L'uomo che ride sempre 35

La mondatura del giaggiolo 41

Il pianto delle viti 47

La panchina di legno 53

Verso il distacco 59

II. – **CON ME STESSO**

Presagi primaverili 67

Sera di maggio 71

Il cancello 75

Vacillamento . . . . . Pag. 83
Ai piedi del campanile di Giotto 89
L'anima mia soave.... 95
Mattino di grazia 101

III. – APPARENZE E TRASFIGURAZIONI

L'acacia rosa 107
L'ultima cicala 111
Strimpellata 117
Marinaresche:
Vele sospese 123
Le lucciole 127
Le pecorelle 131
Le tamerici 135
Luna sul mare 139
La Pieve sul mare 147
I gabbiani 153
La nave 159
Il girasole 163
Parlano i pini storti 175
Le cicale di San Gualberto 183
La panchina delle Inglesi 195
La fronda oscillante 201
NOTE 207